

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

LA BARBA DEL SULTANO

di Nicola Di Carlo

L'Annuario Pontificio pubblicava nel 2008 i dati relativi alla percentuale di musulmani e cattolici tra la popolazione mondiale. Dalle indagini statistiche emergevano le motivazioni per le quali «*i cattolici non sono più ai vertici*». Il sorpasso veniva giustificato dalla contrazione delle nascite tra i cattolici e dalla crescita delle famiglie tra i musulmani. La perdita del primato, dovuta in effetti all'inarrestabile espansione della dottrina coranica, è un segnale significativo che aiuta a capire perché Maometto non avrebbe mai detto: «*Il mio regno non è di questo mondo*». Questo non trascurabile particolare ce lo ha ricordato qualche giorno fa il leader libico invitando, dal centro del cattolicesimo, i cristiani alla conversione all'islam. All'auspicio del dittatore è seguita un paio di settimane dopo la sollecitazione del porporato di Milano all'erezione della moschea, forte della popolarità acquisita tra le masse musulmane. Parlavamo agli inizi di statistiche. Lasciamo le statistiche per verificare in che misura l'approccio dei Papi con il movimento musulmano ha portato, in passato, alla formulazione di giudizi non inficiati dalla fragilità ideologica o dalla radicalità dell'opinione personale ma commisurati alla concezione cristiana della dignità della persona e delle realtà culturali e politiche che distanziano dagli interlocutori del Corano. In un momento in cui molti si chiedono se l'islam, con l'immigrazione ed una natalità superiore non stia invadendo l'Europa per trasformarla in un continente musulmano, crediamo sia doveroso ricordare la circostanza storica in cui l'aiuto della preghiera, più che del dialogo, si è rivelato determinante per salvare la cristianità dal pericolo islamico. Si narra che all'annuncio della vittoria della flotta cristiana sui turchi in occasione dello scontro avvenuto a Lepanto, San Pio V, a cui la Vergine aveva già mostrato in visione l'esito favorevole, L'abbia ringraziata con un solenne Te Deum. Si narra, inoltre, di aver accolto e salutato il più

coraggioso dei protagonisti del successo, Giovanni d’Austria, con la più singolare ma anche con la più pertinente delle espressioni evangeliche: «*Ci fu un uomo mandato da Dio chiamato Giovanni*». Il Papa si era prodigato nel sollecitare i regnanti ad intraprendere la spedizione affidando proprio a Giovanni d’Austria il comando supremo della flotta dopo aver imposto l’austerità ed il rigore nelle case religiose perché si organizzassero turni di preghiere anche di notte per invocare l’aiuto della Madre di Dio. La Madonna aveva ascoltato le suppliche del Papa sottraendo, con la storica battaglia conclusasi il 7 ottobre 1571, l’Italia e l’Europa al dominio islamico. Con la vittoria a Lepanto l’occidente si liberava dall’incubo secolare dell’invasione spezzando il mito dell’invincibilità della flotta turca grazie allo zelo del Papa che, e lo ripetiamo nuovamente, a fondamento della lotta contro i turchi aveva posto la recita del S. Rosario. Egli volle che il 7 ottobre fosse dedicato alla Vergine della Vittoria e dichiarato giorno festivo. Le dimensioni della sconfitta non impressionarono né i gran visir dell’armata musulmana né l’imperatore Selim II il quale, in previsione della ricostruzione della flotta, aveva sarcasticamente dichiarato «*i cristiani distruggendo la nostra flotta hanno tagliato soltanto la barba del sultano noi invece abbiamo tagliato loro il braccio* (alludendo a Cipro sottratta ai veneziani), *la barba del sultano ricrescerà ma il braccio non crescerà*». Alle vicende di Lepanto seguiranno quelle di Vienna presso le cui mura si infrangeranno i sogni islamici (1682) con la vittoria del re Giovanni Sobieski sull’armata del sultano turco. Dalla metà del secolo scorso il confronto con l’islam è iniziato a spostarsi all’interno dell’Europa. Con il mutare della visione cristiana, secondo cui lo Spirito di Dio opera anche fuori dai confini del Verbo Incarnato, la dottrina “dell’ispirazione” ha subito cambiamenti. Fugando ogni perplessità sul problema della diversità religiosa, considerata un “dono di Dio”, la Chiesa ecumenica ha provveduto a divulgare l’idea di un nuovo islam. A ciò ha contribuito anche il suggestivo gesto di Wojtyla che, in occasione della visita di un dignitario musulmano (14 maggio 1999), baciava il Corano conferendogli quella sacralità mai recepita dalle comunità cristiane. Tutto ciò sembrerebbe frutto d’una interpretazio-

ne personale della religione islamica, in realtà è nella concezione ecumenica della verità, di cui è partecipe la parola di Cristo quanto quella di Maometto, la chiave di lettura del gesto. Risposte pertinenti a tanti interrogativi che i cattolici di buon senso si chiedevano, Wojtyla non le ha fornite. Come, infatti, si pensa di far coesistere il diritto familiare, la concezione e l'abbigliamento della donna, la poligamia, le normative coraniche con i principi che regolano le Istituzioni moderne e la civiltà cristiana? Sciogliere questi nodi, anziché tramandare l'uso d'una razionalità pretenziosa e personale, sarebbe stato più logico e più consono alla sensibilità cristiana per non subire tutte le conseguenze di un passo compiuto con lo spirito di aggiornamento e di apertura, nella direzione opposta al Magistero Infallibile. Il vuoto di verità che contagia la mentalità occidentale non è soltanto frutto di disavventure esistenziali ma ha motivazioni ben precise che, se da un lato spiegano i frequenti casi di conversione all'islam, dall'altra confermano l'avanzato declino della "Primavera conciliare". Grandi responsabilità, perciò, vanno attribuite alla Chiesa ecumenica che, oltre a sottovalutare l'apostasia dei propri figli, consente agli adepti musulmani di pregare nelle Chiese cattoliche grazie al cedimento dell'episcopato, galvanizzato dalla capillare presenza di moschee nel territorio nazionale e nel continente. Non si può negare, del resto, come il costante incremento della fede musulmana e la conquista del primato in ambito mondiale abbiano consentito in Europa di passare dalla presenza dei musulmani alla presenza dell'islam con la inevitabile ma anche plausibile alternativa al messaggio cristiano. Grazie, infatti, al diritto della libertà religiosa, diritto destinato a porre una seria ipoteca sulla sovranità degli Stati e su ciò che resta della sterile coesione della collettività cristiana, l'unità delle comunità islamiche pare destinata a consolidarsi con la costituzione di micro stati all'interno degli stessi Stati ospitanti. Molti altri problemi toccano e toccheranno i rapporti con le Istituzioni (rappresentanza, intese, rivendicazioni, istanze per costruzione di moschee). Tornando alla vicenda storica di cui ci siamo occupati va precisato che Lepanto non è che un anello della lunga catena storica che unisce l'opera di San Pio V a quei successori i quali

si sono guardati bene dall'associare musulmani e ebrei al monoteismo dei cristiani avendo Dio «*parlato a noi per mezzo del Figlio*» (Eb 1,2). È, infatti, Cristo che alimenta la speranza nelle tre Persone Divine per cui nessuna religione, come quella rivelata dal Figlio di Dio, parte da una dottrina e termina con una morale a sostegno della vita interiore che è essenziale per la conversione personale e per la salvezza eterna. Solo attraverso Cristo i Papi sono pervenuti alla restaurazione morale della società dando impulso al progresso ed alla civiltà con l'evangelizzazione e la conversione dei popoli. La storia e le lezioni della storia non possono essere dimenticate. Il risveglio religioso dell'islam ha portato il risveglio politico con cui intende recuperare le posizioni, non avendo mai rinunciato ad impadronirsi dell'Europa. Malgrado lo spostamento dei popoli ed il rilancio demografico, la conquista non sarebbe stata così scontata senza il contributo della Chiesa ecumenica che, con l'abbattimento della Verità, con cui devono confrontarsi i nemici interni ed esterni, ha paralizzato l'azione dello Spirito Santo proprio nell'ambito dell'evangelizzazione. Il confronto, pertanto, della Chiesa non è con l'Islam ma con Cristo il Quale, per l'infedeltà e la ribellione dei Suoi figli, può permettere il contrario di ciò che avvenne a Lepanto ed a Vienna. Alla Chiesa il Signore non ha affidato il compito, come molti credono, di trasmettere il Vangelo tramite la carità assistenziale, ma di *insegnare a tutti i popoli*, anche a costo della vita, la Verità battezzandoli ed invitandoli *ad osservare tutto ciò che Gesù ha comandato per la loro conversione* (Mt 3,18). Un simile comando, eliminato dal piano dottrinale moderno, chiama in causa norme disciplinari le quali, dopo averci propiziato tutto il "bene" di cui abbiamo parlato, impongono la strategia del dialogo e quindi il consenso alla capitolazione definitiva. Pertanto sorprende relativamente l'atteggiamento del dittatore libico che, consapevole della realtà secolarizzata in occidente e dell'estrema arrendevolezza della Chiesa e delle comunità ecumeniche, ha confermato nel corso della visita a Roma ciò che aveva già detto a Tripoli un paio di mesi fa al cospetto della casta musulmana compiacendosi della incontrastata penetrazione islamica in Europa.

NOI LO CORONEREMO DI GLORIA

di Pius

Quando il 6 ottobre 1958 morì il Santo Padre Pio XII, avevo 11 anni soltanto ma mi sentii per la prima volta orfano. Non mi dava pace che il mio Papa non ci fosse più. Qualcuno, vedendomi addolorato oltre quanto poteva essere un ragazzino, mi disse, canzonandomi: «*Oh, morto un papa, se ne fa un altro*». Con la mamma sfogliavo i giornali per scoprire il “papabile”: vedevo illustri figure di porporati, Siri, Ruffini, Ottaviani, Agagianian, Lercaro... Roncalli... e qualche altro. Io “tifavo” per Agagianian, che era un uomo solenne, con una barbetta simpatica. Poi fu eletto Angelo Roncalli. Quando lo vidi sul giornale, l’indomani, rimasi perplesso, ma fui pregato di non dirlo perché “è il Papa, il Vicario di Gesù”, e io tacqui buono e obbediente e pregavo per lui, come un fedele “aspirantino” di Azione Cattolica.

A metà novembre Giovanni XXIII tenne una delle sue prime udienze. Incontrai, in chiesa, giorni dopo, don Giovanni T., che era un buon uomo, molto sincero e “senza malizia”, del quale si diceva che “non sapeva che per avere uova feconde, in un pollaio deve esserci pure un galletto”! Gli domandai se fosse contento che il Papa si chiamasse come lui. Mi rispose: «*Ah, bambino mio! Hai sentito che cosa ha detto all’udienza? Invece di fare un bel discorso da Papa, ha raccontato tante storielle... Edificanti sì, ma che sistema, che modi! Adesso, molti la metteranno per ridere! Ah, bambino mio, che il Signore ci aiuti, aiuti la Sua Chiesa!*». Il parroco lo sentì e lo redarguì: «*È il Papa, che cosa dici mai?*».

«*Sì, sì – rispose don Giovanni – ma qui è uno stile diverso che comincia. Che Dio provveda!*». Ero piccino di 11 anni, ma avevo capito che il mio primo confessore – che mi faceva sempre dire con lui: «*Gesù, che io Ti ami e Ti faccia amare*» – era perplesso più di me per l’uomo da pochi giorni eletto al papato. Ebbi poi l’impressione

che i preti cominciassero a litigare tra loro, cosa che non sta bene. Infatti litigano ancora adesso, in basso e in alto: un grosso guaio! Dal 1962 al 1965 si tenne il Concilio Vaticano II. Cambiarono tante cose, cominciando dalla messa. Nel 1965, in primavera, quando si iniziò la “riforma liturgica”, don Giovanni T. piangeva: «*Dico messa da più di quarant’anni e adesso devo di nuovo imparare a dire messa. Ah, che brutta cosa*». Tra me, che avevo 18 anni, pensai che era vecchio e che non si adattava, poi incontrai un prete giovane e sportivo, che piangeva pure lui per “la nuova messa” e non si dava pace di “non poter più celebrare la messa della sua ordinazione sacerdotale”.

Regnava uno sconquasso a non finire. Gli altari erano stati girati, i nuovi “altari” spesso erano come le tavole dell’osteria. Ogni prete aveva il suo rito. Non c’era più una messa uguale all’altra. Non c’era neppure un nuovo messale, ma furono approvati in fretta e furia diversi messalini già in uso. Era uno scatafascio, come disse subito Padre Pio da Pietrelcina. Ma i guai non finirono lì. Si cominciò a vedere di tutto e il contrario di tutto. Uscì il catechismo olandese che insegnava, di fatto, la negazione di Cristo, e in Italia fu pubblicato dai salesiani dell’L.D.C. di Torino. Spesso le chiese diventavano, al momento della santa messa, (ma che dico: al pasto eucaristico) come delle discoteche. Arrivò presto la comunione sulla mano. A Torino P. Pellegrino, l’Arcivescovo venuto dall’università, fu il primo a concederla, cioè a legalizzarne l’abuso. Ma si procedette oltre: almeno in certi gruppi o assemblee si cominciò ad andare “alla mensa” del “pasto fraterno”, a prendersi ciascuno la sua ostia o il pezzo di pane. Il mio don Giovanni era sbalordito, affranto, agonizzante sino alla morte: «*Ah, bambino mio, te lo avevo detto, stavamo così bene con Pio XII che aveva la testa a posto; guarda solo è venuto quel Giovannino da Bergamo e vedi che cosa è capitato. Chiedo a Gesù di morire come un buon prete cattolico. Per te, chiedo alla Madonna che ti custodisca la fede. Ne vedrai, ne vedrai, povero bambino mio*».

Andando all’università – era il 1968 e dintorni – ne sentii e ne vidi di tutti i colori. I giovani, quasi tutti “figli di papà”, scrivevano sui muri “*proibito proibire*” e “*l’immaginazione al potere*”, poi spac-

cavano i crocifissi, aggredivano i professori e le ragazze e, al potere mandarono i loro comodi. E c'erano dei preti che la pensavano come loro. Un giorno il Card. Pellegrino di Torino – il Padre Arcivescovo – fu accolto dai suoi chierici in seminario con il pugno alzato, stile Mao. Davvero allegro, vi pare?

Non fui mai entusiasta delle cose del Concilio, ma se lo voleva la Chiesa... Mi mise in guardia, con il suo “sacro silenzio”, il professore di filosofia, anche nostro preside alle superiori, un prete alto e magro che neppure un cane avrebbe trovato da mordergli, che a scuola, proprio in quegli anni, dal 1961 al 1965, mai ci parlò una volta del Concilio. Quando una volta glielo chiedemmo, ci rispose: «*Dopo sarà peggio di prima*». E non aggiunse parola. *Ne verbum quidem*. Lessi i documenti del Concilio. Qualcuno diceva: «*È cambiato niente. Ci vuole il Vaticano III*». Altri dicevano: «*È cambiato tutto*». Io, un po' per volta, mi feci una mia idea: in quelle pagine, che dicono e disdicono, contorte e così diverse dai “canoni” del Concilio Tridentino e del Concilio Vaticano I, *ciò che è buono non è nuovo, e ciò che è nuovo non è buono*. Lo dissi con qualcuno. Si infuriò e mi rispose che ero di Lefebvre. Qualcuno mi disse che era vero, ma che non bisognava dirlo e che quello era il nuovo corso.

Per farla breve, sono passati quasi cinquant'anni e resto della mia idea: nel Concilio Vaticano II ciò che è buono non è nuovo; ciò che è nuovo non è buono. Anzi, il buono, come le citazioni dalla Sacra Scrittura e dal Magistero retto e saggio di Pio XII, pare che serva a coprire “le novità” mai prima viste. Così il “colpo” è ben riuscito e passa anche ciò che dovrebbe essere bloccato. Per assicurarti di ciò che dico, leggi il bel libro di Brunero Gherardini (un illustre teologo, che ha lavorato con Ratzinger!) “*Concilio Vaticano II, un discorso da fare*”, Casa Mariana Editrice, Frigento (AV), 2009, e vedrai – cito dal medesimo libro – che il Concilio è come un prato fiorito che nasconde serpenti in mezzo all'erba.

Ne vuoi una prova? Sotto il pontificato di Pio XII nella Chiesa, più o meno nascosti, c'erano dei “lupi”. Ma stavano nelle loro “tane”, più o meno tranquilli. Le loro idee cercavano di farle passare “sotto

banco” a livello di “intellettuali” loro pari, quelli che avrebbero fatto bene a zappare la terra e invece furono strappati all’agricoltura per difendere idee storte. Se costoro mettevano fuori la testa e le zampe a ululare o far danni, c’era il buon Pastore (Pio XI, Pio XII...) con i suoi “cani da pastore”, tipo Ottaviani e i suoi soci inquisitori (“sancti inquisitores”!) che li sistemavano. Capitò con la “*Mortalium animos*” di Pio XI nel 1928, e ancora di più con la “*Humani generis*” di Pio XII nel 1950.

Così signori come Teilhard, Chenu, De Lubac, Congar... e anche Rahner, furono messi da parte per i loro errori dottrinali. Con Giovanni XXIII costoro invece “animarono” il Concilio con la loro “nuova teologia”. Qualche anno dopo alcuni di loro (De Lubac, Congar, Balthasar) diventarono cardinali e Rahner fu messo al posto di San Tommaso d’Aquino. Insomma, “i lupi” uscirono dalle loro tane, salirono in cattedra – in università pontificie e in diocesi illustri –, scardinarono Liturgia, Teologia, Morale, Esegese e Disciplina della Chiesa. E tutto questo fu detto “frutto dello Spirito Santo”, anzi “la primavera della Chiesa”. Il Prof. Joseph Ratzinger, nel 1971, scrisse: «*In base a queste istanze (progressiste) anche a dei vescovi poteva sembrare “imperativo d’attualità” e “inesorabile linea di tendenza” deridere i dogmi e addirittura lasciare intendere che l’esistenza di Dio non potesse darsi in alcun modo per certa (...). Per questo sono sicuro che si preparano per la Chiesa tempi molto difficili. La sua crisi vera e propria è solo appena cominciata*» (J. Ratzinger, “*Glaube und Zukunft*”, p. 123, 1971; AA.VV., Collaboratori della Verità, p. 42).

Infatti, sono passati da allora quasi quarant’anni e il Prof. Ratzinger oggi siede sulla Cattedra di Pietro a Roma con il nome di Benedetto XVI, conosce bene il disastro che si è compiuto e tocca a lui porvi rimedio; almeno può cominciare a porvi rimedio. Noi preghiamo la Madonna, Vincitrice di tutte le eresie, affinché egli «*non fugga davanti ai lupi*», come lui stesso disse il 24 aprile 2005, inaugurando il suo pontificato; e affinché aiuti noi a custodire la Fede cattolica.

Ma non si tratta solo di eresie. È stata rielaborata di fatto e diffu-

sa una nuova “religione”, che non è più il Cristianesimo, tanto meno il Cattolicesimo. Anzi, non è più neppure una religione, perché ogni religione mette al centro di tutto Dio. Qui invece è nata e si diffonde da decenni “la religione dell’uomo”, che non è più religione, ma, per ben che vada, è umanitarismo, se si vuole, un umanesimo monco, perché ateo e agnostico, quindi disperato. Intendiamoci bene, il Magistero della Chiesa Cattolica è rimasto intatto, grazie all’infallibilità che nostro Signore Gesù Cristo ha garantito a Pietro e ai suoi Successori, i Pontefici Romani. La Chiesa, in quanto tale, è indefettibile (non verrà mai meno, sino alla fine del mondo) ed è infallibile quando insegna come Madre e Maestra, la Verità Assoluta ed Eterna, lasciata a lei in eredità, come “Sacro Deposito” dal suo Divino Fondatore. Succede che chi è alla ricerca della Verità, da qualsiasi abisso della terra, illuminato dalla Grazia di Dio può sempre trovarla nella Chiesa Cattolica. Mai lascerei la mia Chiesa, che è la Chiesa di Cristo, l’unica vera, l’unica ad essere il prolungamento del Cristo nel mondo, nella storia. Mai abbandonerei la Chiesa Cattolica, perché solo in essa c’è Gesù Cristo e si realizza l’unico progetto di Dio per la nostra salvezza. Quindi, «*extra Ecclesiam, nulla salus*», sì, fuori della Chiesa non c’è alcuna salvezza, dicano ciò che vogliono i “novatori”.

Anche oggi si può trovare la Chiesa di Cristo e convertirsi a Cristo, l’unico Cristo, che vive soltanto in essa, come testimonia il libro di Guy Rouvais, “*Du protestantisme au Catholicisme dans la tourmente conciliaire*”, Ed. Sainte Madeleine, Le Barroux (France), 2002. Ma occorre pure riconoscere piangendo che, con tanti uomini di Chiesa smarriti, guide cieche che guidano altri ciechi, è difficile custodire la vera Fede Cattolica. È necessaria una grazia speciale che Gesù fa ai piccoli e ai puri di cuore, ai quali riserva la beatitudine evangelica di «*vedere Dio*» (Mt 5,8). Così Egli, in mezzo allo scardimento generale, serba per Sé i Suoi amici, i Suoi più intimi amici, i quali spesso non hanno guide umane, ma solo Lui come guida («*Dominus solus dux eorum fuit et non erat cum Eo deus alienus*» Dt 32,12) e con Lui salgono molto in alto, senza far rumore, ma rivelando a chi

li incontra la purezza incontaminata della Sorgente più pura.

«È veramente venuta la nostra ora, – scrive un giovane amico – il nostro tempo per custodire la Fede e dare la nostra testimonianza di amore e di fedeltà a Gesù, a Gesù Eucaristico. La nostra vita di unione, di offerta, di silenziosa preghiera, consoli il Santissimo Cuore di Gesù sofferente per i numerosi abusi che si compiono nei Suoi confronti». Questa è la meraviglia del nostro tempo. Mentre ci sono sedicenti “teologi” (fannulloni, non solo “nihil facentes”, ma “maximum malum facentes”) che sostengono e diffondono tutte le eresie e le aberrazioni, ci sono ragazzi di vent’anni che portano il cilicio sulla loro pelle per ottenere da Dio la loro conversione e finalmente la fine di questa dissacrazione della Verità che si traduce nella dissacrazione dell’Eucaristia. Grazie a queste anime – piccole grandi anime – “la primavera verrà”, come profetizzò il Venerabile Pio XII, il 19 marzo 1958, davanti a centomila giovani radunati in San Pietro a Roma. Avevo solo 11 anni, ma a me pare ancora di sentirlo, come fosse ora.

Poteva venire molto prima la primavera, se si fosse continuato a camminare sulle orme di questo grande Pontefice, sulla linea tracciata in duemila anni dalla Santa Tradizione Cattolica, riconoscendo il primato di Dio e del Suo Cristo, senza voler correre dietro al mondo, come si è fatto. L’umanità era assetata di Lui e, per far un solo esempio, nell’opulenta America del Nord in quel tempo mai erano avvenute tante conversioni a Gesù nella Chiesa Cattolica, dal protestantesimo, dall’ateismo, dal vizio, come allora: bisogna risalire alla Chiesa delle origini per ritrovare tante conversioni così. Ma a questa umanità assetata di Cristo troppi uomini di Chiesa, invece di dare Lui, l’unico Maestro e l’unico Salvatore, hanno dato le chimere della modernità, i cosiddetti “diritti dell’uomo”, il dialogo, la libertà religiosa, l’ecumenismo, l’ecologismo, lo “spirito di Assisi” e via dicendo.

Da quasi cinquant’anni è così. Un pover’uomo del nostro tempo, Cesare Pavese (1908-1950), che non arrivò alla fede e finì tragicamente, ebbe tuttavia la lucidità di scrivere nel suo diario: «Gesù

Cristo!... il resto sono balle!». Ecco, diciamocelo apertamente, nessuno può permettersi di dire che la Chiesa in quanto tale abbia negato il Cristo e non Lo abbia predicato, fosse anche solo con la sua presenza, ma è pure vero che da decenni troppi uomini di Chiesa sembrano essersi messi d'accordo per raccontare frottole, come quelle testè citate, cui neppure loro credono. Non dite, reverendissimi signori, che pensate di fare migliore l'uomo e la società con la libertà religiosa, la solidarietà, il dialogo. Sapete benissimo che protestanti, ebrei, islamici, laicisti di ogni risma, non muovono un passo dalle loro posizioni per questo vostro "nuovo corso", ma vi disprezzano ancora di più. Anzi, continuando così, chi già crede non crederà più; e chi non crede non crederà mai. Ma in fondo, volete ancora rendere migliore il mondo e portarlo a Dio? C'è da dubitarne molto.

Un anziano prete, rimasto schietto, disse a un illustre uomo di Chiesa: *«Sono cinquant'anni che ci raccontate balle! Adesso basta, è ora di finirla. Tornate a fare le persone serie, restituiteci Gesù Cristo, che di Lui solo il mondo ha bisogno!»*. Noi, per parte nostra, abbiamo voglia di primavera. Noi abbiamo bisogno di Gesù, Sacerdote, Salvatore e Re: nelle nostre anime, nelle nostre famiglie, nella cultura, nel lavoro, nella società, nelle nazioni. Troppi uomini di Chiesa, invece, hanno scoronato Gesù, Lo hanno detronizzato: *«Ils l'ont decouronné»*, come ha scritto un illustre presule del nostro tragico tempo. Ebbene, signori: noi, con la preghiera, con la nostra fede invitta, con la custodia della vera Dottrina e della vera Morale Cattolica, con l'adorazione a Gesù Eucaristico (basta con la Comunione sulla mano: Gesù non è una frittella!), con quanto ci sarà possibile fare, a costo del nostro sangue, noi – Gesù deriso, scoronato, sputacchiato, trattato come "un narratore di Kabul" (H. Kung), considerato meno di un uomo, quando Egli è il Dio vivente – noi, Gesù, oggi e domani Lo coroneremo di gloria. A un mio giovane amico, ho detto: *«Dunque, coraggio: sub Christi Regis vexillis militare gloriamur»*. Mi ha risposto: *«Vitam et sanguinem pro Christo nostro Rege»*.

LA REGALITÀ SOCIALE DI GESÙ CRISTO

L'Enciclica "*Quas primas*" e la festa di Gesù Cristo Re

[1]

della prof.ssa Marina Troiano

Pio XI (1922-1939) continua ed accentua la lotta al laicismo ed al secolarismo attraverso l'iscrizione in una dimensione liturgica della regalità di Gesù Cristo di dimensione non solo spirituale ma sociale. Con l'enciclica "*Quas primas*" dell'11 dicembre 1925 Pio XI istituisce la solenne festa di Cristo Re e, pur celebrando in modo imprescindibile la sovranità soprannaturale di Cristo sull'universo, ne sottolinea la dimensione terrena in funzione degli stati e dei relativi governanti. L'intenzione di sottolineare il valore sociale del Regno di Cristo è finalizzato a riportare individui e società a riconoscere l'autorità sovrana di Cristo, e questo per sanare i dissidi delle nazioni tra di loro e lo sfaldamento della società, delle famiglie all'interno dello Stato, sintomo del malessere sociale ed individuale a cui ci si era esposti con l'allontanamento da Gesù. L'enciclica infatti si sviluppa sui due piani, spirituale e sociale, ambedue inestricabili ed indispensabili per guardare all'obiettivo finale della pace.

L'iniziativa del Magistero risulta essere l'approvazione delle richieste avanzate da un movimento delineatosi già a fine Ottocento negli ambienti intransigenti francesi ad opera dei sostenitori dell'ideologia della regalità sociale di Cri-



sto, già elaborata da Mons. Pie (1815-1880) e dal gesuita Ramière (1821-1884), che si riunirono in una associazione propagandistica, la *Société du regne social de Jésus Christ*, che ottenne consensi in Italia ed in tutto il mondo cattolico. Essi ritenevano che il riconoscimento dell'autorità sovrana di Cristo sul temporale costituisse il più necessario antidoto alle tendenze contemporanee volte alla laicizzazione dello Stato. Proprio la *Société du régime social*, sostenuta anche in Italia da alcuni settori della Curia, dalla Compagnia di Gesù, da diversi Ordini religiosi, dall'Apostolato della preghiera, orchestrò a partire dagli anni venti del novecento una campagna di massa a favore dell'istituzione della nuova festa, che convinse Pio XI all'emanazione della "*Quas primas*". Ed in vero intere generazioni di fedeli, in particolare aderenti al movimento dell'*Azione cattolica*, in ordine alla loro fede cattolica erano attivamente impegnate nel sociale e nella politica. Ed infatti la società tutta allora era permeata dalla religione cattolica, con cui gli individui si confrontavano nella vita privata e nel sociale. Questa militanza cattolica porterà ai Patti Lateranensi del 1929 ed al riconoscimento della religione cattolica come religione di Stato. Questa prospettiva rimarrà nella liturgia delle comunità cattoliche fino a quando il *Novus ordo missae* post conciliare nel 1969, pur mantenendo la festa, procederà ad una spiritualizzazione dei testi ad essa relativi.^[1]

Oggi l'ideologia della regalità sociale di Gesù Cristo rimane una "tesi" praticamente utopica, dato il libero corso allo Stato assolutamente laico ed al principio della libertà di religione. Sarà bene prendere coscienza dei punti salienti di questa iniziativa del Magistero della Chiesa, per individuarne i principi immutabili applicati alla storia, oggi assolutamente accantonati, e con convinzione, dagli stessi cattolici, che vivono il capovolgimento dei valori religiosi e civili, qui denunciato e combattuto da Pio XI, affidando in nome della laicità dello Stato, del laicismo, la dimensione religiosa ad un privato che oramai, arrivando anche ad ignorare i canoni della fede, ha accantonato "*le tesi*" ed è in balia di un relativismo che legittima le più svariate "*ipotesi*". Prendere in analisi i punti salienti dell'enciclica "*Quas*

primas” è di ausilio a prendere coscienza dei cambiamenti a cui la modernità ha assoggettato il cattolicesimo.

L’anno 1925, che vede l’emanazione di questa enciclica, offre più occasioni particolari per l’istituzione di questa festa: è anno santo, che porta numerosi pellegrini a Roma; ricorre il XVI secolo della celebrazione del Concilio di Nicea del 325, che «*definì e propose come dogma la consustanzialità dell’Unigenito col Padre e nello stesso tempo, inserendo nel Simbolo la formula “il Suo regno non avrà fine”, proclamò la dignità regale di Gesù Cristo*» (141). Quindi questa iniziativa di carattere liturgico trovava nello stesso Simbolo di Fede una base ideologica, di per sé di valore dottrinale, teologico e spirituale, a cui viene associato l’aspetto sociale del Regno di Cristo, così legittimato dal principio della *lex orandi-lex credendi*.

La duplice prospettiva del Regno di Cristo, universale, spirituale e sociale, poggia sulla duplice natura umana e divina del Signore, uomo e Dio insieme: in quanto Figlio di Dio, Verbo di Dio, il Suo Regno è *ab aeterno*; in quanto si è fatto Uomo, Cristo è il Redentore ed è Re di ogni singola creatura umana, è Re delle menti, delle volontà e dei cuori, è Sua la rigenerazione interiore delle creature umane: «*Cristo regna nelle menti degli uomini non solo per l’altezza del Suo pensiero e per la vastità della Sua scienza, ma anche perché Egli è la verità, ed è necessario che gli uomini attingano e ricevano da Lui la verità; similmente regna nelle volontà degli uomini, perché in Lui alla santità della volontà divina corrisponde la perfetta integrità e sottomissione della volontà umana, e perché con le Sue ispirazioni influisce sulla libera volontà nostra in modo da infiammarci verso le più nobili cose. Infine Cristo è riconosciuto Re dei cuori, per quella Sua “carità che sorpassa ogni comprensione umana” (Ef. 3,19) e per le attrattive della Sua mansuetudine e benignità: nessuno infatti degli uomini fu mai tanto amato e mai lo sarà in avvenire quanto Gesù Cristo. Ma per entrare in argomento tutti debbono riconoscere che è necessario rivendicare a Cristo uomo nel vero senso della parola il nome ed i poteri di re; infatti soltanto in quanto uomo si può dire che abbia ricevuto dal Padre “la potestà, l’onore ed il regno”*»

(Dn 7,13.14), perché come Verbo di Dio, essendo della stessa sostanza del Padre, non può non avere in comune con il Padre ciò che è proprio della divinità, e per conseguenza Egli su tutte le cose create ha il sommo ed assolutissimo impero» (143). Dunque il potere regale del Signore è nello stesso tempo legato alla Sua natura divina ed è perciò sovratemporale ed universale, e nello stesso tempo è legato alla Sua natura umana, eletta questa dal Padre a dignità regale.

Antico Testamento e Nuovo Testamento ne sono la base Scritturistica. I salmi regali 2, 44, 71, anche essi sono interpretati in funzione della duplice valenza storica e soprannaturale, spirituale: il Re in quanto uomo è discendente di Davide, ma il Suo Regno è Regno eterno; così pure gli oracoli dei profeti: *«Ci è nato un pargolo, ci fu dato un figlio. Il segno della sovranità è posto Sulle sue spalle e sarà chiamato col nome di Ammirabile, Consigliere, Dio forte, Padre del secolo venturo, Principe della pace. Il Suo impero crescerà e la pace non avrà fine. Siederà sul trono di Davide e sopra il suo regno, per stabilirlo e consolidarlo nel giudizio e nella giustizia, da ora e per sempre» (Is 9,6.7).* E gli altri profeti non discordano punto da Isaia; così è per Geremia quando predice che nascerà dalla stirpe di Davide il “*rampollo giusto*”, che qual figlio di David *«regnerà e sarà sapiente e farà valere il diritto e la giustizia sulla terra (Ger 23,5)» (144).*

Questa dottrina della somma regalità di Gesù Cristo è confermata in modo splendido nel Nuovo Testamento: *«Qui appena accennando all’annuncio dell’arcangelo, da cui la Vergine Maria viene avvisata che doveva partorire un figlio, al quale Dio avrebbe dato il trono di David, Suo padre, ed avrebbe regnato sulla casa di Giacobbe in eterno, e che il Suo regno non avrebbe avuto fine (Lc 32.33), ben vediamo che Cristo stesso dà testimonianza del Suo impero:... si attribuì il nome di re (Mt 25, 31-40), pubblicamente confermò di essere re (Gv 18,37) e annunciò solennemente che a Lui era stato dato ogni potere in cielo ed in terra (Mt 28,18). E con queste parole che altro si vuol significare se non la grandezza della potestà e l’estensione immensa del Suo regno? E non può sorprenderci se Colui che è detto da Giovanni “**Principe dei re della terra**” (Ap 1,5) porti, come*

apparve all'apostolo nella visione apocalittica "scritto sulla sua veste e sopra il Suo fianco: Re dei re e Signore dei dominanti" (Ap 9,16). Da queste testimonianze scritturistiche la Chiesa, Regno di Cristo in terra, proclama con la solenne liturgia il suo Fondatore "Signore Sovrano e Re dei re"» (145).

A dimostrazione che Cristo come uomo merita soggezione ed obbedienza da tutti gli uomini viene citato Cirillo Alessandrino con la sua dottrina dell'unione ipostatica in Gesù delle due nature divina ed umana, la sua esegesi: «*Ben a proposito Cirillo Alessandrino, a mostrare il fondamento di questa dignità e di questo potere, avverte che "Egli ottiene... la potestà su tutte le creature, non carpita con la violenza né da altri ricevuta, ma la possiede per propria natura ed essenza" (In Luc. X), cioè il principato di Cristo si fonda su quell'unione mirabile che è chiamata unione ipostatica. Dal che segue che Cristo non solo deve essere adorato come Dio dagli angeli e dagli uomini, ma anche che a Lui, come uomo, devono essere soggetti ed obbedire: cioè per il solo fatto dell'unione ipostatica Cristo ebbe potestà su tutte le creature. Eppure che cosa più soave e bella del pensare che Cristo regna su di noi non solo per diritto di natura, ma anche per diritto di conquista, in forza della redenzione? Volesse Iddio che gli uomini immemori ricordassero quanto noi siamo costati al nostro Salvatore: "Non a prezzo di cose corruttibili, di oro o di argento, siete stati riscattati,... ma dal Sangue prezioso di Cristo, come di agnello immacolato e incontaminato" (1Pt 1,18.19). Non siamo dunque più nostri, perché Cristo ci ha ricomprati "col più alto prezzo" (1Cor 6,20): i nostri stessi corpi sono membra di Cristo (1Cor 6,15)» (146.147).*

In funzione della dignità regale Gesù Cristo, il Redentore, Egli stesso gode di una triplice potestà: di legislatore, di giudice e di esecutore di giustizia: «*I santi Vangeli non solo narrano come Gesù abbia promulgato delle leggi, ma Lo presentano nell'atto stesso di legiferare... e il divino Maestro afferma che chiunque osserverà i Suoi comandamenti darà prova di amarLo (Gv 14,15; 15,10). Lo stesso Gesù davanti ai Giudei... afferma che a Lui fu dal Padre attribuita la*

potestà giudiziaria: **“Il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio”** (Gv 5,22)... *Inoltre la potestà esecutiva devesi parimenti attribuire a Gesù Cristo, poiché è necessario che tutti obbediscano al Suo comando e nessuno può sfuggire ad esso ed alle sanzioni da Lui stabilite»* (148).

Ma prima di definire la dimensione sociale della regalità del Redentore, ancora una riflessione sulla assoluta spiritualità del Regno di Cristo, così come Gesù stesso manifesta e come è riportato dai Vangeli: *«Che poi questo regno sia principalmente spirituale ed attinente alle cose spirituali, ce lo dimostrano i passi della Sacra Bibbia su riportati e ce lo dimostra Gesù Cristo stesso col Suo modo di agire.... infatti quando i Giudei e gli stessi apostoli credevano per errore che il Messia avrebbe reso la libertà al popolo ed avrebbe ripristinato il regno di Israele, Egli cercò di togliere ed abbattere questa vana attesa e speranza; e così pure quando stava per essere proclamato re dalla moltitudine che, presa da ammirazione, Lo attorniava, Egli rifiutò questo titolo e questo onore, ritirandosi nella solitudine; infine davanti al governatore romano annunziò che il Suo regno **“non è di questo mondo”**... Questo Regno è opposto unicamente al regno di satana e alla potestà delle tenebre, e richiede dai suoi sudditi non solo l'animo distaccato dalle ricchezze e dalle cose terrene, la mitezza dei costumi, la fame e la sete di giustizia, ma anche che essi rinneghino se stessi e prendano la loro croce. Avendo Cristo come Redentore costituito col Suo Sangue la Sua Chiesa e come sacerdote offrendo Se stesso in perpetuo quale ostia di propiziazione per i peccati degli uomini, chi non vede che la regale dignità di lui riveste il carattere spirituale dell'uno e dell'altro ufficio?»* (149). Gesù Cristo dunque, in quanto uomo-Dio, ha l'assoluto primato sulle sue creature, che è primato interiore, spirituale, ma che va ad investire anche la vita pubblica, sociale, civile.

[1] Pio XI, *Enchiridion delle Encicliche*, 5, EDB, pp.158-193, coll.140-163; cfr. G. Filoramo, D. Menozzi, *Storia del Cristianesimo, L'età contemporanea*, Laterza, Bari, p.159 ss.

[1-continua]

LE DONNE DEL VANGELO

10. Marta e Maddalena alla risurrezione di Lazzaro o la risurrezione dei morti

di S.M.

San Paolo afferma che il peccato deve pagare il debito alla giustizia di Dio e la morte ne costituisce il “salario” (Rm 6,23); tuttavia il nostro spirito non muore poiché, intimamente unito a Cristo per la fede e per la grazia santificante, viva della Sua giustificazione e della Sua immortalità e con esso un giorno risorgerà anche il nostro corpo mortale: *«Colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del Suo Spirito che abita in voi»* (Rm 8,11). È lo stesso Gesù che, dopo aver preannunciato la risurrezione dei morti: *«È giunta l'ora in cui tutti quelli che sono sepolti udranno la voce del Figlio di Dio»* (Gv 5,28), operando la risurrezione di Lazzaro morto da alcuni giorni, ci ha dato la certezza della risurrezione universale di tutti gli uomini e ci ha mostrato come anche noi, benché morti da secoli, risusciteremo un giorno per la potenza della Sua Parola. Con l'operare, inoltre, questo grande prodigio per i meriti e per le preghiere di Marta e di Maria, ci ha insegnato nel contempo quanto sia potente la forza della preghiera della donna cristiana per ottenere nei fratelli la risurrezione dello spirito.

«Si era ammalato un certo Lazzaro di Betania – racconta l'Evangelista – paese di Marta e di Maria sua sorella. Maria era colei che aveva unto il Signore con unguento profumato e Gli aveva asciugato i piedi con i suoi capelli. Lazzaro era malato ed era suo fratello. Le sorelle pertanto mandarono un messaggio a Gesù per dirGli: “Sappi che l'amico Tuo è malato”» (Gv 11,1-3). Sant'Agostino fa notare come le due sorelle non chiedono a Gesù di raggiungere al più presto il loro fratello malato, o di liberare Lazzaro dalla malattia, ma inviano un breve messaggio con poche parole che contengono la più eloquente preghiera, poiché ricca di spirito di fede, di umiltà, di rassegnazione e di confidenza in Lui.

Gesù, intanto, senza mostrare il minimo turbamento, continua il

racconto, a questa notizia disse: «*“Questa malattia non è mortale, ma destinata alla gloria di Dio e del Figlio Suo”*. Gesù voleva bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro, ma, sentito che era malato, continuò a stare due giorni nel luogo dove era» (Gv 11,4-6). Quando Gesù, sottolineano i Padri, pare dimenticarsi delle anime a Lui care, le dispone alla gloria e alla vita e, così, ha differito di guarire Lazzaro lasciandolo morire per operare un miracolo più grande, che nessuno avrebbe saputo sperare, avendolo scelto per essere fino alla fine del mondo la prova e l’apologia della Sua divinità. Infatti, leggiamo ancora nel Vangelo, passati alcuni giorni Gesù «*disse ai discepoli: “Ritorniamo in Giudea”. “Maestro – Lo avvertirono i discepoli – poco fa i Giudei tentarono di lapidarTi, e Tu ci vai di nuovo?”*. Gesù rispose: *“Non sono dodici le ore della giornata? Se uno cammina di giorno non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se cammina di notte inciampa, perché non ha la luce”*. Detto questo soggiunse: *“L’amico nostro Lazzaro si è addormentato, ma Io vado a svegliarlo”*. *“Signore – gli replicarono i discepoli – se dorme guarirà”*. Gesù aveva parlato della morte di lui, essi invece pensavano che parlasse dell’assopimento del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: *“Lazzaro è morto e sono lieto di non essere stato presente per voi, affinché crediate. Ma andiamo da lui”*» (Gv 11,7-16).

Di fronte all’affermazione tutta umana, spiega Sant’Agostino, degli Apostoli che vogliono difendere dalla morte il Signore, che invece era venuto nel mondo per incontrarla volontariamente e liberarne l’intera umanità, Gesù, ora, tornando spontaneamente nella Giudea, dopo che se ne era allontanato per sottrarsi alle insidie dei Giudei, vuole provare che Egli è vero Dio e può dominare le volontà degli uomini per farle servire ai propri disegni. La luce del mondo di cui parla ai Suoi discepoli, aggiunge ancora Sant’Agostino, è Egli stesso e le dodici ore del giorno sono i dodici apostoli, i quali nel mondo spirituale hanno ricevuto da Gesù Cristo, vera luce del mondo (cfr. Gv 9,5), la luce dalla quale ciascuno di essi è stato illuminato e di cui a sua volta ha illuminato il mondo, così come nel mondo materiale le ore del giorno sono illuminate dalla luce del sole. Risulta

chiaro che nelle misteriose parole di Gesù è rivelato e annunciato il grande mistero dell'insegnamento della Chiesa, poiché i dodici apostoli, illuminati da Gesù, formano il giorno del mondo, e solo seguendo i loro insegnamenti e camminando alla luce della Parola di Dio si può essere certi di non cadere nell'errore e nel peccato. Inoltre, secondo Teofilatto, con le Sue parole Gesù vuole assicurare gli Apostoli che, finché Egli è in vita, non hanno nulla da temere: al contrario, durante la Sua passione e morte, dovranno temere soprattutto lo scandalo per le proprie anime più che la morte fisica.

Ad un tale discorso gli Apostoli tacquero ad eccezione di San Tommaso il quale, fidando sulla generosità del suo cuore, senza tener conto della propria fragilità così bisognosa del soccorso della "luce divina", disse: *«Andiamo anche noi a morire con Lui»* (Gv 11,16). Come Pietro anche Tommaso nella notte della passione, osserva Beda il Venerabile, fuggirà vinto dall'incredulità. Gesù ha chiamato Lazzaro "nostro amico" per insegnare che l'uomo in stato di grazia è amico delle tre Persone della SS.ma Trinità e, per questo motivo, la sua morte è un sonno tranquillo dal quale potrà svegliarsi con Lui e come Lui. La risurrezione di Lazzaro dovrà essere per i discepoli che vi assisteranno la figura della risurrezione di Gesù stesso della quale, dopo aver assistito alla prima, non potranno dubitare.

Intanto, tornando al brano del Vangelo, Marta *«appena seppe che arrivava Gesù, Gli andò incontro, mentre Maria restò seduta in casa: "Signore – disse Marta a Gesù – se Tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche adesso so che Dio Ti darà tutto quello che vorrai chiedere". Le disse Gesù: "Tuo fratello risorgerà". E Marta a Lui: "So che risorgerà nella risurrezione finale"»* (Gv 11,20-24). Di fronte all'umiltà della preghiera di Marta, Gesù rivela in modo solenne la propria natura divina: *«Io sono – affermò allora Gesù – la risurrezione e la vita: chi crede in Me anche se morto vivrà; e chiunque vive e crede in Me non morrà in eterno. Lo credi tu?»* (Gv 11,25-26), e con la Sua risposta tesa ad istruire una singola donna ha istruito tutta la Chiesa e il mondo intero, affermando di essere Egli stesso sorgente, ragione, causa di vita e risurrezione.

Nelle brevi parole scaturite nell'incontro tra Marta e Gesù è compendiata tutta la religione con i dogmi fondamentali del cristianesimo ed è espresso lo scopo dell'incarnazione, della vita e della morte di Gesù. Nella rivelazione di Gesù a Marta è figurata la rivelazione di Dio alla Chiesa, così come la fede della Chiesa è figurata nella fede di Marta che confessa pubblicamente e per divina ispirazione: «Sì, Signore, io credo che Tu sei il Messia, il Figlio di Dio venuto nel mondo» (Gv 11,27). Avvertita dalla sorella, continua la narrazione, anche «Maria si alzò e andò da Lui... Gli si gettò ai piedi sospirando: "Signore se Tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto!". Gesù vedendola piangere e piangere pure i Giudei che l'accompagnavano, ebbe un fremito e si commosse: "Dove l'avete depresso?". Gli risposero: "Signore, vieni a vedere". Gesù allora pianse. Perciò dissero i Giudei: "Vedete come lo amava!". Ma alcuni soggiunsero: "Non poteva Lui che aprì gli occhi del cieco fare pure che Lazzaro non morisse?"» (Gv 11,29-37).

Sembra, sottolinea San Cirillo, che l'Evangelista abbia registrato le lacrime di Gesù con un sentimento di stupore, ma, in realtà, spiegano unanimi gli interpreti, Gesù non pianse come Dio ma come uomo, per provarci che possedeva la nostra stessa natura umana sensibile ai sentimenti della pietà e della compassione. Tuttavia, a differenza delle due donne, che piangono per aver perso l'amato fratello, e dei Giudei, i quali piangono per compassione verso le due sorelle, Gesù, commenta San Zenone, nella persona di Lazzaro vede la triste storia dell'uomo il quale, creato ad immagine di Dio e destinato all'immortalità, è ora degradato, spogliato di tutti i doni divini, soggetto alla morte temporale ed eterna.

Il turbamento di Gesù fu dunque il turbamento del Suo amore così impaziente di liberare l'uomo dal peccato e dal dolore. Questo amore, come aggiunge San Gregorio (Lib. IV, epist. 42), ci fa comprendere il senso delle parole: «Dove l'avete posto?» con cui Gesù non intendeva riferirsi al luogo ma allo stato in cui si trova l'uomo dopo il peccato, e con le quali intendeva richiamare severamente gli spiriti maligni e coloro che, associati ad essi, seminano errori e corru-

zione allontanando l'uomo dal fine per cui era stato creato secondo la Provvidenza Divina. In Lazzaro, quindi, oggetto di disgusto poiché: «*Manda cattivo odore*» (Gv 11,39), è adombrata l'umanità caduta e morta, ma che agli occhi di Dio, che vede in lei la più cara delle Sue opere, non ispira che compassione. «*Allora – leggiamo ancora nel Vangelo – Gesù alzò gli occhi al cielo e disse: “Padre! Ti ringrazio di averMi ascoltato. Io so che Mi ascolti sempre, ma ho parlato per questa gente che Mi circonda, affinché credano che Tu Mi hai mandato”*. Detto questo gridò con gran voce: “*Lazzaro, vieni fuori!*”. E il morto uscì con i piedi e le mani fasciati da bende e il volto avvolto da un sudario. “*Scioglietelo – disse loro Gesù – e lasciatelo andare*”» (Gv 11,41-44).

La preghiera che Gesù rivolge al Padre, nota Sant'Agostino, ha lo scopo di affermare che Egli opera in perfetta conformità con il volere di Dio. Subito dopo, infatti, in nome Suo proprio e per propria autorità ordina a Lazzaro: «*Vieni fuori!*». Per la stessa ragione Gesù non tocca il corpo di Lazzaro, ma comanda che siano gli astanti a liberarlo dalle bende, affinché nessuno possa negare il prodigio del ritorno di Lazzaro dalla morte alla vita. Il Vangelo, infatti, attesta che «*molti credettero in Lui*» (Gv 11,45). La storia di Lazzaro, continua Sant'Agostino, si rinnoverà un giorno per tutti, poiché in questa risurrezione di un solo uomo è figurata la risurrezione universale. Tuttavia è importante sottolineare come Gesù, nell'affermare: «*Io sono la risurrezione*», ha aggiunto «*Io sono la vita*», per evidenziare una distinzione tra i termini risurrezione e vita, apparentemente indivisibili. Infatti, come ci fa rilevare Sant'Agostino, la risurrezione sarà comune a tutti gli uomini, la vera vita ai soli giusti. La vera vita suppone la risurrezione, ma la vera risurrezione non suppone la vita, poiché, ascoltando ancora Sant'Agostino, è come se Gesù avesse detto di essere Egli la vita dell'anima, come anche la risurrezione del corpo. Chi crede in Lui partecipa a questa risurrezione e a questa vita e l'anima sua vivrà perché, pur non potendo sfuggire alla morte corporale, tuttavia un giorno associerà anche il corpo a questa vita medesima, rimanendo in sé la vita e la risurrezione con la sua intima unione

a Cristo.

La distinzione tra la risurrezione e la vita Gesù la esprime in termini ancora più chiari ammonendo: «...*quelli che avranno fatto il bene risorgeranno per la vita; quelli che avranno fatto il male risorgeranno per la condanna*» (Gv 5,29). E San Paolo la ricorda: «*Risusciteranno tutti, ma non tutti saremo trasformati in una vita immortale*» (1 Cor 15,51). Le parole del Signore ci invitano ad operare il bene finché, per dono di Dio, ne abbiamo il tempo e la grazia, e ci rammentano che la nostra sorte è nelle nostre mani, avendo Dio lasciato a noi la scelta tra la vita e la morte, l'essere cioè come Lazzaro liberi e sciolti al comando della Sua voce che ordina: «*Scioglietelo e lasciatelo libero*», o come minaccia nel Vangelo: «*Legatelo mani e piedi e scacciatelo fuori nelle tenebre a piangere*» (Mt 22,13).

In particolare, ci insegnano i Padri, quali membri della Chiesa di cui Marta e Maria sono le figure, anche noi possiamo, per il merito della nostra fede, delle nostre preghiere e delle nostre penitenze, ottenere la risurrezione spirituale dei fratelli morti spiritualmente per l'incredulità e per il peccato. Offrirsi infatti a Dio attraverso la santificazione del proprio lavoro compiuto in Suo nome e attraverso la preghiera per la conversione e la salvezza delle anime, vuol dire associarsi all'opera salvifica di Gesù per dividerne pure l'efficacia e il successo, e vuol dire poter unire in sé il duplice spirito di cui parlano i libri santi della vita di orazione e di azione, per divenire in modo invisibile, pur restando nella propria condizione di vita, veri apostoli ed evangelisti che, cooperando alla salvezza dei fratelli, potranno guadagnare la propria.



Raccomandiamo alle preghiere dei nostri lettori l'anima di
ELVIRA MIGNINI ved. CIANCIARELLI
madre del nostro amico e collaboratore dott. *Francesco Cianciarelli*,
deceduta il 26 agosto 2010 all'età di 90 anni

LA PROVVIDENZA

di Silvana Tartaglia

Molti ritengono che l'universo si sia formato casualmente, altri che esso sia, sì, opera delle mani di Dio ma che Egli, dopo averlo creato, non se ne sia più preso cura. Tutto ciò è grande offesa alla sapienza divina ed incompatibile con la stessa natura del mondo la quale, essendo finita e contingente, necessita di un Ente Supremo che la sorregga e la governi. In rapporto all'uomo, poi, Dio manifesta la Sua azione paterna tramite la Provvidenza, che lo porta amorevolmente al conseguimento del suo ultimo fine.

Come abbiamo accennato è veramente stolto relegare il Creatore ozioso nei cieli, indifferente ai nostri bisogni; sarebbe come negare gli attributi della sapienza e della bontà, e poiché è impossibile che Egli non li conosca, è ancor più impossibile che Egli, pur conoscendoli, non voglia o non possa provvedervi. L'uomo, però, non vive di solo pane, egli non è stato creato per la vita di questo mondo, ma per guadagnarsi l'eternità; è come un soldato che deve combattere per vincere il nemico, come un pellegrino in viaggio verso la patria celeste, come un atleta che si impegna e si sforza per meritare il premio eterno. Iddio, quindi, coordina i mezzi della Sua Provvidenza per un tale nobile ed elevato fine; infatti la nostra prima necessità è la salvezza dell'anima, ed i beni di questo mondo devono essere tutti convogliati al Sommo Bene che è Dio stesso.

Molti si chiedono e non si spiegano perché ci sono gli eccessivamente ricchi e i poveri che non hanno nulla e perché la sventura, le malattie affliggono alcune famiglie mentre altre ne sono esenti. Della miseria, della ricchezza, del dolore e della gioia è autore Dio, il Quale li dispensa secondo il disegno amoroso della Sua Misericordia. Se a volte Egli ci dà in abbondanza beni e salute è per spingerci ad amarlo, a provare una certa gratitudine e a rispettare le Sue leggi; se, invece, ci affligge con sofferenze e tribolazioni è per farci distaccare

il cuore da ciò che è terreno ed aspirare, così, a ciò che è del cielo.

Non dobbiamo, quindi, sorprenderci per l'alternanza di gioia e dolori presenti nella nostra e nelle altrui vite. Vediamo che il benestante si lamenta perché non ha salute, l'uomo intelligente perché non trova posto di lavoro, la persona bella perché è nullatenente; in breve, ad ognuno, per essere felice manca qualcosa e dal momento che la nostra vita è limitata alle cose terrene, si accusa quella Mano suprema che nel governo delle creature mira solo al fine per cui sono state create. Dio sa benissimo che coloro che sono pieni di ricchezze e salute e senza sofferenze spesso cadono in un vita dissoluta. Egli è come una madre che, conoscendo la natura dei suoi figli con pregi e difetti, dà loro l'alimento adatto e, incurante delle lacrime, nega ciò che, anche se gradito, potrebbe essere nocivo. Il Signore ci riempie di doni nel modo più amoroso e giusto con l'unico fine di conseguire la vita eterna, vuole che noi collaboriamo a tutto ciò; infatti, Egli non gradisce quella sollecitudine piena di ansia e timore che ci fa trascurare i supremi interessi dell'anima, accetta, invece, quella sollecitudine saggia, previdente, equilibrata, che non si affanna, altrimenti non avrebbe potuto dire ad Adamo di guadagnarsi il pane con il sudore della fronte: «*In sudore vultus tui vesceris panem*». Lo stesso Davide, pur sapendo che Dio era con lui e che avrebbe vinto tutte le battaglie, non trascurava di preparare ed armare i suoi eserciti, di tenere sotto controllo i movimenti dei suoi avversari impiegando tutte le sue risorse per cooperare ai disegni del suo Dio.

Abbiamo visto che la Provvidenza governa sapientemente per portare avanti il Suo disegno amoroso che è quello di farci salvi, perché sono proprio le tribolazioni che ci permettono, purificando l'anima, di raccogliere meriti; se poi il Signore usa una larghezza di benefici in particolare con i peccatori, lo fa per invogliarli ad uscire dalla loro condizione e a riconoscere quella mano suprema che ricambia le ingiurie dei loro peccati con il beneficio, affinché, vinti da una bontà così grande, tornino sulla retta via. Le differenze di trattamento possono essere effetto non solo della Sua bontà, ma anche della Sua giustizia; infatti, con il sacramento della penitenza ci viene rimessa la

colpa, ma non la pena e ciò che non riusciamo a scontare su questa terra lo dobbiamo scontare con atroci sofferenze e con maggiore severità nel Purgatorio, e senza ricavarne meriti. A volte, però, il Signore lascia che il peccatore goda ogni sorta di beni – ed è questo il segno più terribile di qualunque altro – perché vuol dire che lo abbandona alle sue depravazioni.

Osserviamo ancora come il giusto si presenta gioioso anche nella sua indigenza perché sa che non sarà mai abbandonato, né gli mancherà il necessario per vivere. Egli possiede una gioia intima sconosciuta ai gaudenti di questo mondo, poiché questa vita di sofferenze e stenti finirà e lo aspetta una felicità smisurata nella patria celeste. Per tutti verrà il giorno del giudizio nel quale alcuni che il mondo stima infelici, come Lazzaro, saranno accolti nel seno di Abramo, mentre coloro che hanno goduto senza ascoltare i richiami paterni di Dio e disprezzando le Sue leggi, saranno giudicati severamente. Allora capiremo quanto sia sapiente, misericordioso e giusto il governo della Divina Provvidenza che dirige la nostra vita imperfetta e generosamente opera affinché potremo sentire: «*Allora il Re dirà a quanti saranno alla Sua destra: “Venite, o benedetti dal Padre Mio; possedete il regno che vi è stato preparato fin dalla fondazione del mondo”*» (Mt 25, 34).



Questo libro riunisce due volumi di Orio Nardi, *Gnosi e rivoluzione* e *La fucina delle Rivoluzioni*, il cui contenuto completa il discorso affrontato ne *Il vitello d'oro*, del quale il presente lavoro è appunto un supplemento.

Ripercorrendo la storia dell'umanità, l'autore illustra in modo ineccepibile i rapporti tra gnosi e massoneria, dimostrando che quest'ultima «è la confluenza più ragguardevole e più viva della gnosi di ogni tempo».

Attraverso una trattazione logica e minuziosamente documentata, l'autore dimostra altresì come le rivoluzioni, «pur nelle inevitabili divergenze dovute alla dinamica della conquista del potere, obbediscano a una logica unitaria [...], a un piano di sovversione mondiale elaborato nel Settecento, sotto l'insegna di quell'Illuminismo che proclamava la piena emancipazione della ragione dalla Fede.

Per informazioni e ordinazioni:

**Salpan Editore, via SS. Salvatore 7, 73046 Matino (LE), tel. 0833.507256
email: ordini@salpan.org - www.salpan.org**

APPELLO PER IL PRIGIONIERO

POLITICO CUBANO OSCAR ELIA BISCET

C'è un uomo che è divenuto un mito, una leggenda. Che ci guarda ogni giorno da magliette e gadget vari, in quasi tutto il mondo. Che ha un volto bello, virile e duro, la cui fama è stata garantita da un miliardario italiano che voleva divenire anch'egli ispiratore di guerriglie rivoluzionarie, e che ne ha diffuso una foto, destinata a divenire leggendaria. Il suo nome è Ernesto Che Guevara. Il suo merito è aver contribuito al trionfo, in Cuba, di una feroce dittatura, ereditaria (dopo Fidel Castro, Raul Castro), che persiste da cinquant'anni.

Chi era Che Guevara? Un rivoluzionario feroce, dogmatico, che considerava l'Unione Sovietica, i paesi dell'est, Cecoslovacchia, Polonia ecc., un modello di benessere; un ammiratore dello sterminatore Stalin, prima di divenire un seguace entusiasta del più grande massacratore di tutti i tempi, il dittatore cinese Mao Tse Tung. Il Che fu l'uomo che durante la crisi dei missili di Cuba del 1962 sperò ardentemente che potesse scoppiare la guerra mondiale tra Usa e URSS, ritenendo che essa avrebbe sconfitto il nemico americano e portato automaticamente la pace e la giustizia sociale ai popoli. Un uomo che ebbe due mogli e cinque figli, ma, secondo la testimonianza di uno di questi, Camilo Guevara, non dedicò loro un solo attimo del suo tempo, intento com'era a cambiare il mondo con le armi. Che Guevara fu un feroce sanguinario.

«Era disumano, un uomo senza sentimenti che in realtà voleva fare solo ciò che aveva occupato tutto il suo tempo: la guerra di guerriglia»: così afferma, dopo aver ricordato le fucilazioni indiscriminate ordinate dal Che a la Cabaña, Juanita Castro, la sorella di Fidel, che fu rivoluzionaria al suo fianco per alcuni anni (Juanita Castro, *I miei fratelli Fidel e Raùl*, Roma, 2010). *«La sua arroganza e il disprezzo verso gli altri, che considerava inferiori e trattava con i piedi,* – aggiungeva Carlos Franqui, che fu direttore di radio Rebelde e del quotidiano *Revolucion*, voci ufficiali della rivoluzione castrista

– erano proverbiali». E ancora: «*Esiste il mito di Guevara, nonostante tutti i suoi insuccessi economici e politici, che contribuirono fortemente alla distruzione dell'economia e della società cubane*» (Carlos Franqui, *Cuba, la rivoluzione: mito o realtà*, Milano, 2007).

Il Che era un uomo crudele, fanatico, un «*dogmatico, freddo, intollerante, che non ha nulla da spartire con la natura calorosa e aperta dei cubani*», scriveva Régis Debray, un intellettuale francese marxista, che fu amico intimo di Castro e di Guevara, e che venne arrestato insieme a lui in Bolivia, prima di divenire consigliere del presidente socialista Mitterand (*Révolution dans la révolution?*, Paris, 1967 e *Loués soient nos seigneurs*, Paris, 1996)

Secondo Alvaro Vargas Llosa (figlio del celebre Mario, che fu sostenitore della rivoluzione cubana), il Che fu il responsabile di centinaia di esecuzioni nel carcere della Cabaña nelle prime settimane di potere; contribuì a consegnare la rivoluzione anti-Batista nelle mani del comunismo, allacciando le relazioni con il regime sovietico, e organizzò i primi campi di concentramento per i prigionieri politici, i credenti e gli “asociali” (tra cui gli omosessuali), creando nello stesso tempo un sistema economico autoritario che andò ben presto in bancarotta (*Il mito Che Guevara e il futuro della libertà*, Torino 2007; Enrico Oliari, *Pride*, 9/2004).

Del resto è stato Guevara stesso a scrivere, in quello che è considerato il suo testamento: «*Agirà il grande insegnamento dell'invincibilità della guerriglia... L'odio come fattore di lotta; l'odio intransigente contro il nemico, che permette all'uomo di superare le sue limitazioni naturali e lo converte in una efficace, violenta, selettiva e fredda macchina per uccidere. I nostri soldati devono essere così*» (E. Che Guevara, *Scritti, discorsi e diari di guerriglia (1959-1967)*, Torino, 1969). Così come era lui, capace di condannare a morte su due piedi avversari e talora persino compagni di lotta, e di dichiarare: «*Prendete un fucile e sparate alla testa di ogni imperialista che abbia più di quindici anni*» (Massimo Caprara, già segretario di Palmiro Togliatti, *Il Timone*, luglio-agosto 2002).

Per giudicare Che Guevara non importa dunque quanto fosse

giusta la sua denuncia delle colpe del capitalismo e degli Usa! Importa che la soluzione da lui scelta fosse sicuramente folle, sanguinaria: l'odio, la dittatura, il totalitarismo comunista, in stile stalinista o ma-
oista! Soleva dire: *«Appartengo a coloro che credono che la soluzione dei problemi di questo mondo si trovi dietro la cortina di ferro»*. Dietro quella cortina lui era andato, e ne era rimasto entusiasta, ma oggi tutti noi sappiamo quello che c'era davvero! Sappiamo anche cosa c'è oggi, a Cuba, dopo tante promesse: *«Senza i beni di base provenienti dagli yankees e da altri occidentali (tra cui in prima fila anche noi italiani) i cubani sarebbero alla fame. Sotto il velo di una propaganda in cui nessuno crede più, la vita quotidiana di Cuba è quella di un paese che non produce quasi nulla. E quindi deve importare il necessario, compresa la frutta tropicale surgelata servita nei paladares... Sullo sfondo dell'eroica rivoluzione contro Batista e delle grandiose ambizioni geopolitiche del carismatico Fidel, questa Cuba immiserita e sopravvivente, cucita su misura di turista (sessuale, non più ideologico) sembra rassegnata a recitar se stessa»* (Lucio Caracciolo, sul settimanale di sinistra *L'Espresso* 1/1/2009). Il fallimento dell'ideologia comunista è ormai sotto gli occhi di tutti, in tutti i paesi ex comunisti ed anche a Cuba (si veda anche intervista ad Alina Castro, figlia ribelle di Fidel fuggita da Cuba, su *Corriere* 17/11/2006).

È dunque ancora possibile portare la maglietta del Che? È ancora lecito considerarlo un eroe ed un modello, come fecero anche le BR italiane, dopo che persino uno scrittore graniticamente comunista, e amico di Castro, come Josè Saramago, dopo la durissima e sommaria condanna di 79 dissidenti cubani, ebbe a dichiarare: *«Fino a qui sono arrivato. D'ora in poi Cuba seguirà la sua strada e io la mia»* (la Repubblica, 17/4/2003)? Forse è il caso di rimuovere un idolo. Di rivisitare una mitologia. Ma soprattutto di tributare onore e ammirazione ad altri, che della rivoluzione cubana del Che e di Castro sono, ancora oggi, le vittime!

Il nostro eroe, allora, che vogliamo ricordare nella preghiera e **sulle magliette**, non è un guerrigliero, né un fanatico dell'ideologia. È un cattolico, un nero, un medico che crede nella dignità della per-

sona: per tutti questi motivi è un perseguitato. Il suo nome è Oscar Elias Biscet. Per Amnesty International, Human rights first, Freedom now, per migliaia e migliaia di cubani, è un “prigioniero di coscienza” e un vero eroe. Biscet è nato all’Avana nel 1961. Nel 1985 si è laureato in medicina, per poi creare, nel 1997, la fondazione Lawton per i diritti umani: tra questi egli pone, al primo posto, il diritto alla vita.

Diritto alla vita violato costantemente in un paese in cui esiste la pena di morte per i nemici politici; in cui organismi governativi sostengono la liceità della clonazione umana cosiddetta “terapeutica”, contro l’“atteggiamento oscurantista”, a loro dire, di chi si oppone; in cui esiste l’aborto forzato, per motivi di ricerca medica, e il tasso di abortività è circa 5 volte quello italiano; in cui l’uso del farmaco Rivanol come abortivo determina il fatto che nel caso di fallimento, cioè in un’alta percentuale, il bambino venga ucciso (infanticidio) per soffocamento, per emorragia, tagliando il cordone ombelicale, o lasciandolo morire senza assistenza; in cui il turismo sessuale, anche pedofilo, che è per molti cubani e cubane l’unico modo per sopravvivere, porta ad un tasso altissimo di aborti e di aborti su giovanissime! Diritto alla vita violato in un paese in cui embrioni e feti sono spesso utilizzati e uccisi a scopo di ricerca, nel più perfetto stile nazi-comunista, a vantaggio di persone provenienti dai paesi più ricchi (il turismo medico, accanto a quello sessuale; vedi le testimonianze di medici cubani come Hilda Molina, Julian Alvarez, José Luis García Pa-neque...).

Per la sua battaglia “contra del aborto, eutanasia y el fusilamiento”, cioè a favore della vita dei più piccoli, contro il degrado umano, contro la pena di morte e la tortura per i dissidenti e contro l’eutanasia, praticata su malati poveri, che si rivelano un peso economico, Biscet è stato aggredito, picchiato, additato come pazzo. Poi allontanato dal suo lavoro, rinchiuso in galera dal 3 novembre 1999 al 31 ottobre 2002 con l’accusa, fasulla, di “insulti ai simboli della patria”, “pubblico disordine” e “incitamento a commettere crimine”. Nel 2003 Biscet è stato nuovamente condannato, questa volta a 25 anni di pri-

gione: oggi giace nella stessa isola in cui sorge Guantanamo, in condizioni terrificanti e disumane (ben descritte da prigionieri cubani come Armando Valladares, autore di *Contro ogni speranza. 22 anni nel gulag delle Americhe dal fondo delle carceri di Fidel Castro*, SugarCo 1985, Spirali 2007, e Pierre Golendorf, autore di *Un comunista nelle prigioni di Fidel Castro*, SugarCo 1978).

Prigioni in cui, secondo le Nazioni Unite, avvengono: «*Isolamenti in stanze fredde; perdita del controllo di tempo e spazio; immersione in pozzi neri; intimidazioni coi cani; simulazioni di esecuzioni; botte ai reclusi; lavori forzati; confinamento per anni in prigioni chiamate “cassetti”; uso di altoparlanti con rumori assordanti durante gli scioperi della fame; spersonalizzazione del detenuto mediante totale nudità in celle di castigo; soppressione di acqua ai prigionieri dichiarati in sciopero della fame; presentazione del recluso nudo davanti ai familiari per obbligarli ad accettare il piano di riabilitazione politica...».*

Secondo Human rights first, Oscar Biscet soffre di «*gastriti croniche e ipertensione*», e ciononostante è confinato in celle solitarie, talora sotterranee, o con «*violenti criminali*». Inoltre è privato per lunghi periodi della possibilità di comunicare, di ricevere visite o medicazioni. La sua cella è senza finestre, senza bagno, umida, sporca, infestata dai vermi e senz'acqua. La sua salute è rovinata. Ha perso quasi tutti i denti, ma non il coraggio. Manda a dire ai suoi sostenitori: «*La mia coscienza e il mio spirito stanno bene*». Biscet è forse, vista la lunghezza della sua pena, il massimo prigioniero di coscienza oggi al mondo.

Lo chiamano anche il “negro olvidado” (il “negro dimenticato”). Noi, invece, vogliamo ricordarlo.

La maglietta sarà a breve disponibile sul sito www.fedecultura.com

Per contatti: biscetlibero@tiscali.it

Firmatari:

Francesco Agnoli, presidente *Medv* (Movimento Europeo Difesa Vita); **Luigi Amicone**, direttore del settimanale “*Tempi*”; **Giampaolo Barra**, direttore del mensile “*Il Timone*”; **Toni Brandi**, presidente “*Laogai Research Foundation Italia*”; Carlos Carralero, rifugiato politico cubano, ha fondato “*L’Unione per le Libertà a Cuba*”; **Pucci Cipriani**, giornalista; **Roberto de Mattei**, storico, presidente della “*Fondazione Lepanto*”; **Renato Farina**, scrittore; **Giuliano Ferrara**, direttore del quotidiano “*Il Foglio*”; **Antonio Gaspari**, direttore editoriale “*L’Ottimista*”; **Federico Iadicicco**, consigliere della provincia di Roma; **Mario Mauro**, presidente PPE al Parlamento Europeo; **Giorgia Meloni**, ministro della Gioventù; **Andrea Morigi**, giornalista; **Mario Palmaro**, filosofo del diritto e giornalista; **Massimo Pandolfi**, giornalista; **Luca Teofili**, presidente associazione romana “*Archè*”; **Giovanni Zenone**, direttore di “*Fede & Cultura*”.

INDICE

| | |
|--|----|
| La barba del sultano | 1 |
| Noi Lo coroneremo di gloria | 5 |
| La regalità sociale di Gesù Cristo [1] | 12 |
| Le donne del Vangelo | 18 |
| La Provvidenza | 24 |
| Appello per il prigioniero politico cubano Oscar Elia Biscet | 27 |